

FROM EXILE TO DWELLING

ON *DER WALDGANG* BY ERNST JÜNGER

Niccolò Bacci¹

Independent Researcher

This essay aims to interpret Ernst Jünger's book *Der Waldgang* through the conceptual contraposition between exile and dwelling. It analyses the idea of *Waldgang* as an act of exile carried out by an individual in relation to the menaces produced by the power in the contemporary era, which exile individuals from their existence. The exile of the *Waldgang* is considered in its essential link to the «metaphysical power of humankind». The implications of the *Waldgang* for the human action and politics are taken into consideration to show how Jünger recognizes in it a way for the mankind to dwell anew in the world.

Keywords: Exile, Metaphysics, Ernst Jünger, Contemporary Freedom

¹ <https://orcid.org/0009-0008-2507-1207>

DALL’ESILIO ALL’ABITARE

SU *DER WALDGANG* DI ERNST JÜNGER

Niccolò Bacci

Ricercatore indipendente

Un popolo che vive sotto la minaccia del suo vicino, dei governanti che tradiscono, la guerra civile, sono cose già viste. [...] Per giunta, nulla di tutto ciò va a toccare una certa parte di noi stessi, che è la nostra parte essenziale, né può perturbare una certa pace di noi stessi, la pace che è al di là d’ogni intelligenza e d’ogni amore.

Quando si risale da laggiù, si è blindati contro molte cose. Non c’è molta presa su un uomo il cui ideale è la morte nella vita, – perlomeno la morte al mondo, perché questa morte è in realtà la vera vita.²

Per riflettere sul tema dell’esilio possiamo partire dal riconsiderare l’etimologia del termine. “Esilio” deriva dal latino “exsiliū”, che a sua volta rimanda ad “exsul”: “ex”-“solum”, “via dal suolo”, “via dalla terra”. Se volessimo cogliere intuitivamente la peculiarità della condizione di esilio, potremmo tentare dicendo che l’esilio rappresenta tipicamente la condizione in cui l’individuo viene estromesso da una comunità politica attraverso un suo allontanamento, innanzitutto fisico – un allontanamento dunque da uno spazio politico. Dovremmo aggiungere che l’esule è tale in quanto è ridotto all’insignificanza e all’ininfluenza su quella comunità politica, e al contempo cessa di essere oggetto del potere vigente all’interno della comunità. Chi detiene il potere lo ha estromesso al fine di impedirne qualsiasi forma di azione e di influenza verso la comunità, e al contempo decide di cessare il suo interesse verso di lui: egli è nel senso più concreto escluso da tale

² H. de Montherlant, *Servizio inutile*, trad. it. di M. Settimini, Milano, Settecolori, 2022, pp. 31, 19.

comunità, e ciò significa anche che non viene più perseguitato o minacciato da colui che lo ha esiliato. Nell'epoca contemporanea sembra che l'atto d'esilio abbia perso buona parte della portata che ha avuto per secoli di storia umana, e presumibilmente ciò è dovuto in prima battuta alla difficoltà di arginare l'esiliato in una zona di ininfluenza: basti pensare alle accresciute possibilità di influenza a distanza rese possibili dalle moderne telecomunicazioni, che hanno determinato la globalizzazione politica anche rispetto alle possibilità di interferenza da parte dei singoli su scenari lontani. Ciò che più mi preme avanzare come motivo di riflessione, però, è che l'esilio nell'epoca contemporanea perde buona parte del suo senso per via della tendenza ad un mutamento della politica nel senso di un suo divenire "politica totale": in questa nuova condizione tutto diventa rilevante, nulla può essere indifferente a chi esercita il governo, e ciò rende il dispositivo dell'esilio generalmente inattuale, inadeguato alle modalità politiche caratteristiche del nostro tempo.

Prendendo spunto da questa considerazione e accogliendo il concetto di "esilio" in un'accezione ampia, possiamo considerare fra gli autori che nel Novecento si sono espressi sul tema anche lo scrittore e filosofo tedesco Ernst Jünger. Vorrei rivolgermi in particolare a quel suo testo – fra i più importanti dell'autore – che è *Der Waldgang, Il passaggio al bosco*, per tentarne una rilettura attraverso il binomio esilio/abitare o anche esilio/patria.³ Pubblicato nel 1951, appartiene a quella delicata e significativa fase dell'opera dell'autore in cui questi è volto al superamento del discorso elaborato fino ai primi anni '30 del secolo e all'approfondimento del tema del nichilismo.⁴ In questo saggio Jünger mette al centro la questione della libertà possibile per l'uomo nella condizione storica presente – il nichilismo – caratterizzata da crescenti automatismi, da possibilità di governo e di controllo accresciute e fatti sottili, nascoste e mascherate da espressioni di libertà e di progresso. Tutto ciò accade in nome di un destino che – Jünger riprende le sue riflessioni di *Der Arbeiter* – è votato al dispiegamento della tecnica e della forma che la

³ Edizione italiana di riferimento: E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, trad. it di F. Bovoli, Milano, Adelphi, 1990. Edizione tedesca di riferimento: E. Jünger, "Der Waldgang", in id., *Sämtliche Werke*, vol. 9 (*Essays I: Betrachtungen zur Zeit*), Stuttgart, Klett-Cotta, 2015. Per una riflessione contemporanea sul tema dell'esilio in rapporto alla questione dell'abitare e del radicamento, cfr. E. W. Said, "Reflections on Exile", in id., *Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000, pp. 173-186.

⁴ Si vedano soprattutto gli scritti *La pace* del 1945 e *Oltre la linea* del 1949, il famoso saggio da cui scaturì l'esplicitazione della riflessione di Martin Heidegger su Jünger (cfr. E. Jünger, M. Heidegger, *Oltre la linea*, trad. it. di A. La Rocca, F. Volpi, Milano, Adelphi, 1989). Per una lettura di *Der Waldgang* che ne mette in evidenza alcune tensioni fondamentali, cfr. F. Balke, "Der Waldgang (1951)", in M. Schöning (hrsg. v.), *Ernst Jünger Handbuch. Leben, Werk, Wirkung*, Stuttgart-Weimar, Springer, 2014, pp. 185-192.

sottende, la forma [*Gestalt*] del Lavoratore.⁵ Si tratta di «una nuova scienza: la teoria della libertà umana di fronte alle nuove forme che ha assunto la violenza [*Gewalt*: “violenza”, ma anche “governo” o “controllo”]»⁶. Attraverso il dispositivo fondamentale della paura, che può giungere sino al «terrore» e al «panico apocalittico», gli organi del potere mantengono l’uomo in una condizione di illibertà o di libertà vigilata, limitata e condizionata, dunque, una finta libertà.

Jünger propone dunque come «luogo della libertà» per l’uomo del nostro tempo storico ciò che egli riesce a cristallizzare nell’immagine simbolica del bosco [*Wald*], e riconosce nell’uomo che sta in rapporto a questo luogo in maniera essenziale e attua una decisione in direzione della libertà, la figura [*Gestalt*] del *Waldgänger*: «chiamiamo questa svolta passaggio al bosco [*Waldgang*] e l’uomo che la compie imboscato [*Waldgänger*]»⁷. Nel proporre questa figura Jünger si rifà alla storia nordica medievale, dove il *Waldgänger* era colui che, avendo commesso reati gravi quali l’omicidio subiva la messa al bando e quindi si dava alla macchia, si esiliava dalla comunità politica per vivere una vita selvatica. La messa al bando [*Ächtung, Acht*] comportava l’esclusione dalla comunità politica in quanto spazio del diritto e di protezione: va dunque tenuto in conto che in questo caso nel testo jüngeriano non si tratta propriamente di esilio nel senso da noi accennato inizialmente, bensì di uno stato di eccezione in cui l’individuo si viene a trovare.⁸

Jünger non si limita a riproporre il fenomeno del passaggio al bosco nel suo significato originario, ma – e questo è un passaggio decisivo per il nostro discorso sull’esilio – afferma che nel nostro tempo ad essere minacciato di una tale esclusione dalla comunità politica non è più colui che ha violato una norma, bensì chiunque. Nessuno è immune da questa minaccia:

⁵ Cfr. E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., p. 29: «Viviamo nell’epoca del Lavoratore; sono convinto che col passare del tempo questa tesi è diventata più chiara». Cfr. anche *ivi*, p. 35. Per l’edizione italiana di *Der Arbeiter*, cfr. E. Jünger, *L’Operaio. Dominio e forma*, a cura di Q. Principe, Milano, Guanda, 1991.

⁶ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., p. 24.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 58, trad. modificata. Eviteremo di tradurre il termine *Waldgänger* con “Ribelle”, come vorrebbe l’edizione italiana (cfr. *ivi*, p. 26, nota del traduttore), preferendo “imboscato” o “colui che va al bosco”. Pur risultando anche questa scelta non del tutto soddisfacente, crediamo che sia quella più adatta, in quanto in essa permane il riferimento all’immagine del bosco.

⁸ Cfr. E. Seebold (hrsg. v.), *Kluge. Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache. 25., durchgesehene und erweiterte Ausgabe*, Berlin-Boston (MA), De Gruyter, 2011, p. 13: la “Acht”, che rimanda alla “Friedlosigkeit”, comportava la possibilità di essere danneggiati o perfino uccisi impunemente da parte dei membri della comunità.

Nella maggior parte dei casi la messa al bando era a quel tempo la conseguenza di un omicidio; oggi, invece, colpisce l'uomo automaticamente, come un giro di roulette. Nessuno di noi può sapere oggi se per caso domani mattina non si troverà a far parte di un gruppo dichiarato illegale. Ogni parvenza di civiltà sembra in tal caso abbandonare la nostra esistenza [...]. Chi vive all'ombra di simili minacce non dovrebbe quindi ritenere inutile che si descriva la condizione in cui lui stesso si trova senza rendersene conto.⁹

La condizione di messa al bando è così estesa indiscriminatamente sugli uomini, è una condizione determinante dell'esistere politico dell'uomo contemporaneo. Si tratta per Jünger di rilevare nella minaccia pendente sull'uomo la normalizzazione dello stato d'eccezione, cioè l'aspetto giuridico di quel processo destinale che Jünger aveva diversi anni prima denominato «Mobilitazione Totale», nel suo omonimo e importantissimo saggio.¹⁰

Alla base di tale rilevazione possiamo infatti vedere implicitamente la constatazione da parte di Jünger di una mutazione del rapporto fra potere, inteso quale violenza immediata, e legge (fra *βία* e *νόμος*): ora il potere ha assunto possibilità di dispiegamento inaudite, svincolandosi dalla dimensione giuridica quale dimensione rigida e limitante l'esercizio del potere. Con il dispiegarsi della Mobilitazione Totale la legge tende piuttosto a divenire uno strumento del potere, una sua espressione.¹¹ La realizzazione della dialettica di norma ed eccezione consiste in un processo di mobilitazione della legge che scatena il potere, ampliando le possibilità di violenza e conducendo così ad un accresciuto dominio. Si tratta di un processo in accelerazione che alla fine giunge per Jünger all'istantaneità dell'esercizio del potere: «si è ormai giunti a una nuova concezione del potere, a brutali condensazioni dagli effetti immediati»¹².

La condizione di minaccia, che è una potenzialità, rivela però la realtà in cui l'uomo sostanzialmente si trova: egli è mero oggetto del potere, del potere di qualcun'altro ma in fondo del potere in quanto tale. «La persecuzione è ovunque, fitta e ubiqua come un

⁹ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., pp. 58-59.

¹⁰ E. Jünger, "La Mobilitazione Totale", in id., *Foglie e pietre*, trad. it. di F. Cuniberto, Milano, Adelphi, 1997, pp. 113-135. Di questo processo Giorgio Agamben ha parlato come del paradigma biopolitico moderno, in cui «lo stato di eccezione comincia a diventare la regola» (G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 2005, p. 188). Lutz Niethammer, che si è dedicato ad una analisi del passo di *Der Walgang* da noi appena riportato, sembra non averne colto il significato essenziale, ed è giunto per questo a valorizzarne l'aspetto di mancanza di lucidità nella percezione della situazione storica: cfr. L. Niethammer, *Posthistoire. Ist die Geschichte zu Ende?*, Hamburg, Rowohlt, 1989, pp. 85-87.

¹¹ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., p. 37: «Non vi è destino più disperato che essere catturati in questa spirale, dove il diritto è usato come arma».

¹² Ivi, p. 39.

elemento», e questo vale anche quando il potere si maschera da civiltà e la contingenza permette una condizione di benessere, di comfort e di pace al cui orizzonte sta però la prossima catastrofe. Per Jünger è importante cogliere il volto ambivalente della civiltà anche laddove ne appare solo il lato costruttivo, progressivo e liberale, mentre quello distruttivo, regressivo e costrittivo viene strutturalmente occultato.¹³ In *Der Waldgang* emerge prepotentemente il tema della paura che vince l'uomo che si trova a bordo della grande macchina della civiltà, questo *Titanic* che, mentre è diretto verso un'incidente catastrofico è in grado di offrire comfort e sicurezza ai passeggeri, ma un giorno rivelerà l'altro suo volto attraverso distruzione o oppressione degli stessi passeggeri. «La condizione dell'animale domestico si porta dietro quella della bestia da macello»¹⁴.

L'uomo singolo, sempre più isolato dagli altri, avvinto dal terrore della catastrofe, dalla sofferenza di una libertà condizionata, dalla noia del lavoro – in cui rientra ogni attività, anche ciò che prima non era lavoro –, potremmo dire che non abita la sua esistenza; egli si ritrova come puro esecutore di funzioni pre-definite, esiliato da sé stesso, dalla possibilità di essere nella propria esistenza in quanto la sua vita non gli appartiene più, gli è stata espropriata per divenire funzione in un mondo di funzioni. Per poter recuperare un tale abitare in senso esistenziale Jünger addita al rivolgimento che l'uomo solo da sé, in quanto “singolo”, ha da compiere, cioè nel suo “passaggio al bosco”. Questo passaggio consiste nel rivolgimento, meditativo ma anche trasformativo, che il singolo compie verso sé stesso: un incontro con sé stesso, con la propria sovranità e la propria libertà inalienabile, attraverso la vittoria sulla paura della morte. Il bosco rappresenta simbolicamente per il singolo l'assoluta sicurezza, di contro alla condizione di insicurezza in cui è immerso storicamente:

Il mondo storico in cui ci troviamo ricorda una nave che si muove velocemente mostrando ora il lato del comfort, ora quello del terrore. Di volta in volta essa è *Titanic* o *Leviatano*. E poiché il movimento tiene avvinto a sé lo sguardo, la maggior parte dei passeggeri ignora di trovarsi al tempo stesso in un regno in cui domina la quiete perfetta. [...] Il secondo regno è

¹³ Cfr. *ivi*, p. 38.

¹⁴ Ivi, p. 40. Cfr. anche *ivi*, p. 45: «Fintanto che il tempo si mantiene sereno e il panorama è piacevole, il passeggero quasi non si accorge di trovarsi in una situazione di minore libertà: manifesta anzi una sorta di ottimismo [...] Ma non appena si profilano all'orizzonte iceberg e isole dalle bocche di fuoco, le cose cambiano radicalmente. Da quel momento non soltanto la tecnica abbandona il campo del comfort a favore di altri settori, ma la stessa mancanza di libertà si fa evidente».

il porto, il paese natio [*Heimat*], la pace e la sicurezza che ciascuno porta dentro di sé. Noi lo chiamiamo bosco.¹⁵

Il passaggio al bosco è dunque il simbolo di un rivolgimento verso un luogo spirituale che è “patria” – o meglio “abitazione” e “casa” – che ha in sé la potenzialità di un esilio dal mondo a cui il singolo può ricorrere, incondizionatamente e ovunque.¹⁶ La condizione di pericolo e di insicurezza può innescare il passaggio al bosco, ma in fondo si tratta per Jünger di un’azione senza causa e non di una reazione alla paura. Come atto di libertà autentica, il passaggio al bosco non ha infatti altro fondamento che la libertà stessa, la quale invoca il singolo a sé; la paura, del resto, non provoca il desiderio di libertà, ma l’allontanamento da essa.¹⁷ Il tentativo di Jünger è allora quello di concepire la chiamata, la vocazione alla libertà come la sostanza della stessa libertà, come luogo, meta e origine al contempo; in altri termini di concepire sinteticamente la libertà come moto di desiderio e come luogo originario in cui tale moto ha fondamento e destinazione.¹⁸

È importante cogliere il rapporto che il passaggio al bosco intrattiene con la metafisica. Infatti il passaggio al bosco, questa immagine poliedrica che Jünger intende esplorare, in fondo non sembra essenzialmente altro che quella che vorrei denominare come “potenza metafisica dell’uomo”. Nell’esplorazione del simbolo del bosco Jünger perviene infatti al fondamento della sua potenza liberatrice per l’uomo rinvenendo in esso il rapporto che quest’ultimo detiene, in modo inalienabile, con l’“essere”. Questo rapporto raggiunge l’uomo per via di un traboccare dell’essere stesso, infinita ricchezza che riluce come «eccedenza del mondo» [*Überfluß der Welt*]. Quello della ricchezza è un *leitmotiv* di tutto lo scritto *Der Waldgäng*, e più in generale della produzione jüngeriana; il bosco costituisce l’infinita e inalienabile ricchezza – l’autentica «proprietà» dell’uomo – in quanto eternità, essere sovratemporale, «regno della quiete perfetta»:

¹⁵ *Ivi*, pp. 53-54.

¹⁶ *Cfr. ivi*, pp. 105-106: «Il passaggio al bosco si pratica in ogni momento e in ogni luogo [...] il bosco è dappertutto: in zone disabitate e nelle città». *Cfr.* anche *ivi*, p. 82: «il bosco è ovunque, anche nei sobborghi di una metropoli». Jünger intende evitare il fraintendimento che vede nel bosco la semplice negazione della tecnica e della civiltà; in questo senso il bosco non ha alcun legame decisivo con l’opposizione fra “natura” e “tecnica”.

¹⁷ *Cfr. ivi*, p. 120: «bisogna essere liberi per volerlo diventare, poiché la libertà è esistenza [...] è la voglia – sentita come destino – di realizzarla».

¹⁸ *Cfr.* M. Guerri, *Ernst Jünger. Terrore e libertà*, Milano, Agenzia X, 2007, p. 219: «La libertà in quanto conquista del proprio modo è avvicinamento del singolo a sé stesso, in cui non si dà differenza alcuna tra il cammino e la sua fine».

La nave rappresenta l'essere [*Sein*] temporale, il bosco l'essere sovratemporale. Nell'epoca del nichilismo, la nostra epoca, si è diffusa l'illusione ottica per cui il movimento sembra acquistare importanza a spese dell'immobilità. In realtà tutto il potere tecnico dispiegato oggi altro non è che un effimero bagliore dei tesori dell'essere. L'uomo che riesce a penetrare nelle segrete dell'essere, anche solo per un fuggevole istante, acquisterà sicurezza.¹⁹

Di fronte al divenire e alla temporalità, il bosco è simbolo delle «fonti dell'abbondanza, del potere cosmico».²⁰ Non è un caso che un esito a cui Jünger perviene è quello dell'immortalità dell'anima: «l'essere nell'uomo» si trova nella nostra epoca esposto all'estremo pericolo di essere negato, mentre il suo riconoscimento comporta l'affermazione dell'immortalità del singolo – «ogni uomo è immortale» –, proprio perché «in lui alberga una vita eterna, terra inesplorata e tuttavia abitata che anche se lui stesso ne nega l'esistenza nessun potere temporale potrà mai strappargli».²¹ L'accesso metafisico proprio dell'uomo non può che tradursi nell'apriori della dottrina dell'immortalità dell'anima.

Tutto ciò intrattiene una stretta relazione con la riflessione compiuta da Jünger sul concetto di proprietà [*Eigentum*], a cui è dedicato il paragrafo 32 di *Der Waldgang*. Jünger, avendo rintracciato nell'opposizione di natura etica alla proprietà una tendenza decisiva dello spirito del nostro tempo, intende recuperare la capacità del singolo di rivolgersi alla proprietà; è il bosco, infatti, l'autentica [*wirklich*] proprietà, ciò che solamente si può dire «proprio» del singolo uomo.²² È esattamente il carattere di proprietà dell'accesso metafisico dell'uomo che fonda per Jünger l'immortalità dell'anima: è poiché «nessun potere temporale [*zeitliche Macht*] potrà mai strappargli» il bosco che si può affermare l'impossibilità del venir meno dell'essenza propria del singolo.

Il significato metafisico del bosco si manifesta inoltre relativamente alla tematizzazione, fugace, da parte di Jünger, del rapporto che l'imboscato intrattiene con la potenza, la *Macht*. Il passaggio al bosco, infatti, ha il valore di una sospensione, compiuta dal singolo, rispetto alla sua potenza, o, in altri termini, rappresenta il luogo dell'immunità rispetto alla potenza. Afferma infatti Jünger che «si può anche dire che nel bosco l'uomo dorme. Non appena apprendo gli occhi riconosce la propria potenza, l'ordine è

¹⁹ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., pp. 57-58.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 70.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 128-129.

²² Cfr. *ivi*, pp. 120, 123.

ristabilito»²³. Il singolo, nel bosco, perviene al contempo alla sospensione della sua impotenza, allorché egli ritrova la sua sicurezza nella assoluta insicurezza del pericolo di annientamento: «chi ha compreso questo, sa innalzarsi al di sopra della violenza temporale [*zeitliche Gewalt*]. L'uomo impara che questa violenza non ha alcuna potenza [*Macht*] su di lui»²⁴.

Rivolto nella sua intangibile interiorità, il singolo ha neutralizzato la potenza del mondo nei suoi confronti. Ma proprio in questa dialettica risiede il punto fondamentale: la “violenza” non riesce ad infierire sul singolo che è passato al bosco, sulla sua potenza, poiché non può più comunicare con essa. Infatti Jünger, parallelamente, esprime l’idea che col passaggio al bosco il singolo perviene ad un riconoscimento della sua potenza, ma questa non è più la potenza mondana – che invece pone il singolo su un piano di sostanziale impotenza –, bensì la potenza metafisica, una potenza che si fa potenza di sottrazione alla violenza del mondo: «[...] proprio qui, messo al bando, condannato, in fuga, egli incontra di nuovo se stesso nella sua sostanza indivisibile e indistruttibile. Infrange il gioco degli specchi e si riconosce in tutta la sua potenza»²⁵.

Il riconoscimento di questa potenza, però, non termina per Jünger in una soggettività definita e confinata – di stampo cartesiano –, bensì in una dimensione di trascendenza del soggetto rispetto a sé stesso. La potenza donata per natura al singolo non si limita alla possibilità inalienabile di rivolgersi a sé in quanto individualità, bensì nello sfondamento di questa individualità verso la pura potenza della metafisica: «In realtà ogni uomo lo alberga in sé [il bosco], a ciascuno è trasmesso in forma cifrata per permettergli di comprendere se stesso nella sua potenza più profonda, sovraindividuale»²⁶.

Dunque, il discorso jüngeriano consiste in fondo in una sorta di esilio metafisico, per il quale il soggetto si ritrae dal mondo, rendendosene indifferente, senza possibilità di ritorno? Non è così. È innegabile che il passaggio al bosco consista in un atto del singolo che si rivolge nella sua interiorità, come abbiamo visto per attingere al suo proprio regno metafisico, ma ciò non significa per Jünger una forma di esilio rispetto al mondo. Piuttosto, egli delinea a ben vedere il passaggio al bosco come un atto meditativo e trasformativo del singolo in direzione di una rinnovata abitazione del mondo, in direzione della

²³ *Ivi*, p. 51, trad. modificata.

²⁴ *Ivi*, p. 73.

²⁵ *Ivi*, pp. 72-73.

²⁶ *Ivi*, p. 71, trad. modificata.

riappropriazione dell'esistenza singolare quale dimensione da potere e dovere abitare in quanto propria; questa abitazione è segnata essenzialmente da un rinnovato rapporto tra metafisica e politica.

Centrale in *Der Waldgang* è infatti il tema della resistenza che l'imboscato esercita nei confronti del potere che lo espone alla minaccia del dolore e da ultimo dell'annientamento. L'imboscato non è per Jünger un uomo inerte e inattivo; al contrario la sua determinazione assoluta verso la propria libertà lo rende «deciso a opporre resistenza [*Widerstand*], il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata». E la situazione storica declina questa resistenza come resistenza all'automaticismo [*Automatismus*] e al suo portato ideale, il fatalismo [*Fatalismus*].²⁷ L'imboscato è «uomo d'azione, azione libera e indipendente», deciso ad una lotta per la libertà che si combatte sul piano del puro potere, senza alcuna mediazione giuridica né razionale.²⁸ Jünger rigetta l'intendere il passaggio al bosco come rifugio in una dimensione interiore compiuto attraverso l'immaginazione: l'imboscato deve agire, non può limitarsi ad immaginarsi libero e sovrano: «Resta da segnalare un altro possibile errore, quello di affidarsi alla pura immaginazione. [...] Non possiamo limitarci a riconoscere il vero e il buono ai piani alti, mentre in cantina stanno scorticando i nostri confratelli. [...] Non ci è dunque concesso alcun indulgimento nell'immaginario, sebbene esso costituisca il motore di ogni nostra azione»²⁹. Tuttavia, senza l'atto meditativo del passaggio al bosco in quanto riconoscimento della potenza metafisica dell'uomo ogni azione politica concreta non può condurre a risultati risolutivi di effettiva liberazione dell'uomo.

L'imboscato inoltre è molto determinato a difendersi non soltanto usando tecniche e idee del suo tempo, ma anche mantenendo vivo il contatto con quelle potenze che, superiori alle potenze temporali, non si esauriscono mai in puro movimento [...] Ci si chiederà ora a che cosa miri un simile sforzo. Abbiamo già accennato che esso non può limitarsi alla conquista di regni puramente interiori. Sarebbe un grave, tipico errore generato dalla disfatta. Altrettanto insoddisfacente sarebbe limitarsi a un fine concreto, per esempio assumere il comando nella lotta di liberazione nazionale.³⁰

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 42.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 93-94.

²⁹ *Ivi*, pp. 52-53.

³⁰ *Ivi*, pp. 55-56, trad. modificata.

Puntare ad un obiettivo concreto non condurrebbe il singolo e le formazioni politiche a compiere la trasformazione necessaria per oltrepassare la realtà politica dell'epoca presente, quella nichilistica, rimanendo interessata alla pura conquista del potere attraverso il potere, riproponendo dunque il modello di governo attuale. Ciò che a Jünger preme dunque affermare in *Der Waldgang* è la necessità rinnovare il contatto dell'uomo con la metafisica, essenza dell'abitare, come unica via per recuperare la possibilità di un agire politico che prospetti qualcosa di alternativo al dominio segnato dal binomio confort-terrore, e che possa effettivamente indurre l'uomo a impegnare per questo la sua esistenza. Per questo motivo Jünger prende le distanze dal mero rifugiarsi nell'immaginario della soggettività astratta, così come da ogni metafisica che, di fronte al problema del nichilismo, non intraprende la via dell'azione come compito. Proprio nel liberarsi all'azione risiede per Jünger il più certo fra i segni del passaggio al bosco.³¹ Inoltre, egli ravvisa questo nesso in alcune personalità storiche, quegli uomini metafisico-politici che soli possono fornire una sorta di esempio per l'imboscato, uomini che hanno realizzato la libertà metafisica attraverso forme di resistenza: Gesù, Socrate, Petter Moen...³²

La molteplicità di immaginazioni politiche che Jünger annette al bosco rende evidente ciò che è essenziale nel passaggio al bosco, e cioè la trasformazione dell'esistenza umana in una nuova abitazione del mondo da parte dell'uomo. Passare al bosco non significa trovare il proprio esilio nella metafisica, bensì ritrovare il mondo come propria abitazione mediante la metafisica. L'abitare ha – come abbiamo visto –, il senso di una libertà d'azione data dalla riappropriazione dell'esistenza garantita dalla metafisica. L'uomo ritrova la sua sicurezza, che a questo punto non va intesa tanto quanto sicurezza di quell'oltremondanità della metafisica, bensì come sicurezza di un abitare che è radicamento del rapporto dell'uomo con l'essere. Questa sicurezza diventa possibilità d'azione, e ciò si può realizzare nella più strenua e disperata resistenza del singolo alle minacce del potere, ma anche in un'esistenza politica dell'uomo rinnovata, che si avvia verso nuovi assetti.

³¹ Jünger menziona infatti come forma di nichilismo astratto «quel tipo di nichilismo cristiano che si rende il compito un po' troppo facile» (*ivi*, p. 52). Ad esso e alla metafisica tradizionale sembra riferirsi in un altro passo: «la ricchezza rimane a portata dell'uomo: continua a vivere nell'uomo come talento, come eredità sovratemporale. Sta a lui soltanto scegliere se usare il bastone unicamente per sostenersi durante il viaggio terreno, oppure come scettro» (*ivi*, pp. 72-73). In altri termini, il contatto con l'essere che è il passaggio al bosco deve per Jünger condurre l'uomo non ad un ritiro dal mondo, bensì ad un ritorno all'abitare l'esistenza mondana.

³² Cfr. *ivi*, pp. 76-79, 85.

Infatti, si possono rintracciare, in *Der Waldgang*, due direttive dell’immaginazione politica di Jünger rispetto all’imboscato. Da un lato campeggia l’imperativo di «resistenza assoluta» nel suo tradursi in una tattica di guerriglia fatta di sabotaggi, attentati, di terrorismo, in un’azione politica particolarmente subdola, poiché condotta in segretezza, mascherandosi dietro ad una legittima quotidianità – «il ribelle vive nascosto oppure si maschera dietro il paravento di una professione»³³. L’azione politica di questo stampo sembra rappresentare una resistenza del singolo sul piano di quel sistema di lavoro che per Jünger rappresenta la necessità storica in cui ci troviamo immersi: per questo l’attività dell’imboscato è in questo caso descritta come sabotaggio degli elementi della rete infrastrutturale che sostiene lo «stile globale» del lavoro. La prospettiva di Jünger è quella di un’élite che, passata al bosco, attraverso una lotta su tale piano e il sacrificio del singolo, possa cogliere l’attimo in cui scardinare la struttura del potere dispotico che governa attraverso la paura. Chiaramente, la resistenza in questione può anche avere esito fatale per il singolo e per le coalizioni rivoltose, ma questo non confuta il passaggio al bosco.³⁴ Dall’altro lato Jünger presenta una prospettiva politica riferibile non tanto alla resistenza – che si compie costitutivamente in inferiorità e finanche in condizioni disperate – bensì alla positività di una politica trasformata nelle sue fondamenta. Se nella resistenza possiamo vedere la *pars destruens*, qui possiamo invece vedere la *pars construens* del discorso politico jüngeriano. Questa prospettiva si manifesta in molteplici aspetti, che vorrei qui richiamare.

Rispetto alla questione della “proprietà” dell’imboscato, da noi già presa in considerazione, rileva Jünger che nella vita dell’imboscato è quest’ultimo a determinare, attraverso il giudizio autonomo che gli appartiene, quali dovranno essere i beni per lui inalienabili. Questa proprietà è per Jünger l’espressione estensiva della proprietà puntuale, inestesa – e intangibile – del bosco.³⁵ L’imboscato, inoltre, non è del tutto avulso dal rapportarsi alla dimensione del diritto, il quale può realizzare per Jünger un nuovo status politico. Egli infatti accenna più volte al recupero di un diritto che può avvenire solo coerentemente al

³³ Cfr. *ivi*, p. 106.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 31-31, 93-94.

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 126: «Sta a lui [all’imboscato, *ndr*] decidere quale significato dare alla proprietà e come difenderla [...] Ciascuno, nel proprio inventario, dovrà stabilire quali sono le cose che non meritano alcun sacrificio e per quali altre vale la pena di lottare. Sono questi i beni inalienabili, la proprietà vera [...] Tra questi c’è anche la patria che portiamo in cuore, e da qui, dall’onesto, le restituiamo l’integrità quando la sua estensione, le sue frontiere, vengono violate».

passaggio al bosco, cioè singolarmente, attraverso l'autonomia di giudizio: l'imboscato «può trovare il diritto solamente in se stesso». La resistenza stessa, in fondo, non è altro che il diritto fondamentale del singolo, che può trovare un riflesso – un mero riflesso, non la sostanza di una garanzia – nelle carte costituzionali.³⁶ Ma il fatto che l'imboscato rivenga il diritto soltanto rivolgendosi in sé non significa che non si possa trovare un'armonia sul piano sociale. Il passaggio al bosco implica infatti, afferma Jünger, una trasformazione nella moralità del singolo, la quale ritorna ad una dimensione originaria, pre-istituzionale: il singolo ora perviene al fondamento della comunanza umana, in quanto nell'altro rivede sé stesso, e ha perso ogni volontà di prevaricazione sull'altro. Il riconoscimento di sé si traduce in un riconoscimento totale degli altri singoli.

L'imboscato attinge alle fonti della moralità non ancora disperse nei canali delle istituzioni [...] Abbiamo visto che la grande esperienza del bosco è l'incontro con il proprio io, con il nucleo inviolabile [...] Porta verso quello strato sul quale poggia l'intera vita sociale e che sin dalle origini è sotteso ad ogni comunità. E verso quell'essere umano che costituisce il fondamento di ogni elemento individuale e da cui s'irradiano le individuazioni. In questa zona non ritroviamo soltanto la comunanza: qui c'è l'identità [...] L'io si riconosce nell'altro.³⁷

La via verso il sé è la via verso l'altro. Ciò che Jünger immagina per l'imboscato è dunque, anche, un ordinamento in cui il diritto trovi un nuovo fondamento nell'immediatezza della moralità originaria. In altri termini, si tratta di una condizione politica – immagina e auspica Jünger – in cui il singolo non si esonera mai attraverso le istituzioni. Tutto ciò ha per Jünger un portato anche sul piano macropolitico, in quanto tale moralità può tradursi in una «space generale» e globale, in cui gli Stati abbiano perduto ogni volontà di prevaricazione e che si astengano perciò da ogni forma di appropriazione della vita degli altri popoli, del governo spregiudicato dei loro territori e della popolazione.³⁸

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 118-119: «la legalità è invece rappresentata dalla resistenza, in quanto essa rivendica i diritti fondamentali del cittadino». Sull'autonomia di giudizio dell'imboscato e sulla ripresa in mano di ogni decisione, *cfr. ivi*, p. 113.

³⁷ *Ivi*, pp. 114-115. La posizione dello Jünger di *Der Waldgang* sembra dunque una posizione tra metafisica e umanesimo. Numerosi sono infatti i riferimenti di Jünger all'umanità come protagonista da recuperare: *cfr. ad es. ivi*, p. 76.

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 67-68. Cfr. P. Amato, “Esistenza e politica: *Der Waldgänger*”, in P. Amato, S. Gorgone (a cura di), *Tecnica Lavoro Resistenza. Studi su Ernst Jünger*, Milano, Mimesis, 2008, pp. 57-76: 61: «[*Der Waldgang*] tratteggia una singolarità pre-individuale in cui dimorerebbe una forza originaria disponibile a declinarsi con-altri e in grado di resistere e reagire allo stato di cose presenti».

Ma l’aspetto forse più importante per rilevare il passaggio al bosco come passaggio ad una nuova abitazione del mondo da parte dell’uomo è l’approfondimento condotto da Jünger sulla concezione della libertà. La questione è decisiva: quale è il senso di una libertà possibile per la nostra epoca? Se la libertà non deve scadere ad illusione del singolo, essa deve significare non un’astrazione dalle determinazioni storiche della necessità, bensì coniugarsi con esse.

Per non smarirsi dunque nel mondo delle illusioni è necessario non perdere mai di vista il necessario. La libertà è comunque data con la necessità, e ogni nuovo status [*Verfassung*] ha luogo soltanto quando si stabilisce un contatto tra libertà e necessità [...] la libertà è imperitura, pur essendo costretta di volta in volta a rivestire i panni del tempo [...] Dobbiamo fare in modo che la libertà da noi ereditata si incarni nelle forme coniate dall’incontro con la necessità storica.³⁹

L’imboscato è colui che riesce a compiere questa congiunzione. E poiché la necessità storica è rappresentata in fondo dalla forma del Lavoratore, e cioè dall’imposizione del principio del lavoro,⁴⁰ la figura dell’imboscato non potrà rappresentare un’opposizione al lavoratore. Perciò, afferma Jünger che «non si tratta dunque di modificare lo schema del mondo del lavoro [...] potrebbero però sorgervi edifici ben diversi da quei termitai che l’utopia in parte esige e in parte paventa».⁴¹ L’idea implicita di Jünger è dunque che se pure il lavoro s’impone come necessità storica, ciò non significa che all’uomo non sia data la possibilità di declinare il lavoro in forme che esprimano una sua decisione. Jünger sembra pensare alla possibilità di un governo dell’uomo sulla tecnica, sulle forme della sua realizzazione – ma non sulla sostanza di “lavoro” di essa e dell’agire umano.⁴² Questa

³⁹ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., pp. 64-65.

⁴⁰ Cfr. E. Jünger, *La Mobilitazione Totale*, cit., p. 121: «è sufficiente osservare lo spettacolo della nostra vita nel suo esuberante dispiegarsi e nella sua disciplina implacabile [...] per intuire con un senso di sgomento e di ebbrezza che qui non c’è un solo atomo che non sia al lavoro, e che questo processo delirante è, in profondità, il nostro destino. La Mobilitazione Totale non è una misura da eseguire, ma qualcosa che si compie da sé».

⁴¹ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., pp. 65-66.

⁴² Diversamente si può sostenere l’opposizione fra le forme dell’imboscato e del lavoratore. Così afferma ad esempio Pierandrea Amato, la cui lettura di *Der Waldgang* perviene all’imboscato come «l’acerrimo nemico del lavoratore» (cfr. P. Amato, *Lo sguardo sul nulla. Ernst Jünger e la questione del nichilismo*, Milano, Mimesis, 2001, p. 143, n. 36). A proposito della questione, può essere utile il rimando ad un passo dello scritto *La pace*, di pochi anni anteriore a *Der Waldgang*, in cui Jünger profetizza la transizione ad un’era della forma del lavoratore più conciliabile con la libertà umana: «La pace potrà darsi riuscita quando le forze consacrate alla Mobilitazione totale libereranno il loro potenziale creativo. Con ciò sarà compiuta l’era eroica del lavoratore, che fu anche l’era rivoluzionaria. [...] Allo stesso tempo la forma del lavoratore,

distinzione fra ciò che è necessario della Mobilitazione Totale e cioè della tecnica e ciò che è orrida contingenza storica pare una distinzione necessaria per poter ammettere ancora uno spiraglio di realizzazione della libertà umana. La libertà metafisica dell'uomo si traduce in una libertà mondana che non è in opposizione ma in accordo col destino.

Dunque, se la tensione preponderante di *Der Waldgang* risulta senza dubbio essere quella della «resistenza assoluta», è da constatare che essa non costituisce il centro del discorso di Jünger. Semmai, essa è la concretizzazione storica che possiamo aspettarci dall'uomo desideroso di libertà anche in situazioni che non permettono altro che una tenace ma inefficace resistenza: «l'imboscato è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto»⁴³. Del superamento della condizione nichilistica del nostro tempo e della sua politica non ci è dato sapere, ma solo avere una figurazione mitica – che non è fantasia ma «realità che si ripete nella storia»: «soltanto un miracolo può salvarci da questo gorgo. Un miracolo che si è già ripetuto innumerevoli volte»⁴⁴.

abbandonando il titanismo, manifesterà nuovi aspetti: risulterà palese il suo rapporto con la tradizione, la creazione, la felicità, la religione» (E. Jünger, *La pace*, cit., pp. 47-48).

⁴³ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., p. 142. Cfr. anche E. Jünger, *La pace*, cit., p. 64: «Il singolo è simile alla luce che, divampando, costringe le tenebre ad arretrare. [...] Ciò vale anche per chi è destinato a cadere. Incede verso l'eternità con portamento fiero».

⁴⁴ E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, cit., pp. 54, 115.

Bibliografia

- Agamben Giorgio, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 2005.
- Amato Pierandrea, Gorgone Sandro, *Tecnica Lavoro Resistenza. Studi su Ernst Jünger*, Milano, Mimesis, 2008.
- Amato Pierandrea, *Lo sguardo sul nulla. Ernst Jünger e la questione del nichilismo*, Milano, Mimesis, 2001.
- De Montherlant Henri, *Servizio inutile*, trad. it. di M. Settimini, Milano, Settecolori, 2022.
- Guerri Maurizio, *Ernst Jünger. Terrore e libertà*, Milano, Agenzia X, 2007.
- Jünger Ernst, “Der Waldgang”, in id., *Sämtliche Werke*, vol. 9 (*Essays I: Betrachtungen zur Zeit*), Stuttgart, Klett-Cotta, 2015.
- Jünger Ernst, “La Mobilitazione Totale”, in id., *Foglie e pietre*, trad. it. di F. Cuniberto, Milano, Adelphi, 1997, pp. 113-135.
- Jünger Ernst, Heidegger Martin, *Oltre la linea*, trad. it. di A. La Rocca, F. Volpi, Milano, Adelphi, 1989.
- Jünger Ernst, *Il trattato del ribelle*, trad. it. di F. Bovoli, Milano, Adelphi, 1990.
- Jünger Ernst, *La pace. Una parola ai giovani d'Europa e ai giovani del mondo*, a cura di M. Guerri, trad. it. di A. Apa, Milano-Udine, Mimesis, 2022.
- Jünger, Ernst, *L'Operaio. Dominio e forma*, a cura di Q. Principe, Milano, Guanda, 1991.
- Niethammer Lutz, *Posthistoire. Ist die Geschichte zu Ende?*, Hamburg, Rowohlt, 1989.
- Said Edward W., “Reflections on Exile”, in id., *Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000, pp. 173-186.
- Schöning Matthias (hrsg. v.), *Ernst Jünger Handbuch. Leben, Werk, Wirkung*, Stuttgart-Weimar, Springer, 2014.
- Seebold Elmar (hrsg. v.), *Kluge. Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. 25., *durchgesehene und erweiterte Ausgabe*, Berlin-Boston (MA), De Gruyter, 2011.